

L'amaca

Ragionare non è un lusso

di Michele Serra



A una domanda sul razzismo negli Usa, il premier canadese Justin Trudeau ha risposto parlando del razzismo nel suo Paese. Mi chiedo quanti altri leader mondiali avrebbero la stessa capacità autocritica e lo stesso ammirevole stile. Specie del secondo – lo stile – c'è un bisogno disperato. L'avanzare del cosiddetto populismo (in tutte le sue forme) produce capi tronfi e gesticolanti, il cui principale obiettivo è galvanizzare il proprio elettorato, per esteso chiamato "popolo", e indicare negli altri (le altre nazioni, i migranti, le opposizioni, chiunque non sia la piazza festante che ti applaude e ti vota) il nemico, il problema, il capro espiatorio. L'abolizione della dialettica, della riflessione su se stessi, del pensiero critico, è per il populismo nazionalista una questione di vita o di morte. Il capo nazional-populista che, affacciandosi al balcone, esprimesse qualcosa che assomiglia a un ragionamento, perderebbe in un solo istante il suo carisma, che è quello del duce che non ha esitazioni, trincia giudizi, esalta o condanna, loda i suoi e biasima gli altri. La comunicazione di Trump, di Erdogan, dei nostri piccoli emuli locali, è un susseguirsi di brevi sentenze, al riparo di svolgimenti più sostanziosi delle poche battute necessarie per dire: siamo ganzi, e io sono il capo dei ganzi. Trudeau è un leader democratico e lo dimostra sul campo. Mentre gli Stati Uniti bruciano, non gli era richiesto di parlare del razzismo in Canada. Se ha voluto farlo lo stesso è perché non è configurato per sputare sentenze, ma per ragionare. Chi pensa che ragionare sia un lusso inutile, al di sopra delle capacità del "popolo", ha del popolo un concetto molto basso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLLO

La vignetta di Biani



La giornata dell'ambiente

Serve una nuova idea di città

di Stefano Mancuso

Quest'anno la giornata dell'ambiente è dedicata al tema del declino della biodiversità. Deforestazione, modifiche nell'uso del suolo, inquinamento dei terreni, dell'acqua e dell'atmosfera sono le attività all'origine di questa drammatica emergenza. La stessa, non dimentichiamolo, che ha portato a triplicare negli ultimi decenni i famigerati *spillover*, ossia il passaggio di agenti patogeni, come il recente coronavirus, dalle altre specie animali all'uomo. Tutto ciò non accade per caso, o per sfortuna, ma è la ovvia conseguenza dell'aumento sconsiderato nel consumo di risorse limitate e dell'insostenibilità dei nostri sistemi di produzione. Insomma, raccogliamo quanto seminiamo secondo una sequenza logica che nessuno ha difficoltà a comprendere. Meno intuitivo è il fatto che, per alleggerire la nostra impronta dannosa sul pianeta e garantire un futuro alla nostra come alle altre specie, il luogo sul quale bisogna agire è la città. Oggi l'uomo concentra la sua popolazione, e conseguentemente le sue attività, soltanto su una minuscola parte della superficie del pianeta: quella occupata dai centri urbani. L'irresistibile attrazione esercitata dalle città ha portato da un lato all'abbandono di enormi superfici una volta abitate, e dall'altro alla concentrazione della popolazione in luoghi ad altissima densità di abitanti. L'uomo, in una manciata di anni, ha rivoluzionato i propri atavici comportamenti di specie. Per centinaia di migliaia di anni è andato alla continua ricerca di nuovi territori da abitare, spingendosi dall'Africa verso ogni altro luogo del pianeta. Poi la spinta espansiva si è improvvisamente esaurita e, in pochi decenni, ha concentrato la maggior parte dei rappresentanti della sua specie nelle città, ossia all'interno di un misero 2,7% di superficie delle terre emerse (con l'esclusione dell'Antartide). Quanto velocemente stia accadendo questo fenomeno è poco noto: nel 1950 il 70% della popolazione mondiale viveva ancora in ambienti rurali. Nel 2050, dicono le previsioni, questa percentuale diminuirà al 30%. In un solo secolo avremo invertito la distribuzione globale della

popolazione rurale-urbana. In ogni caso, senza dover attendere il 2050, già oggi, in Europa e America, la percentuale di popolazione che vive in aree urbane è superiore all'80%. Da cosa dipende questo comportamento? All'interno delle città, l'efficacia della nostra azione, calcolata in termini di produttività o reddito (affermaione molto discutibile, me ne rendo conto) sembra essere molto migliore che in qualunque ambiente rurale. Ne è testimonianza la relazione fra aumento del Pil e urbanizzazione. Nel 2008, su 181 Paesi, un aumento del 10% di urbanizzazione era associato a un aumento del 61% del Pil pro capite. All'interno delle città non solo la produttività, ma anche l'efficienza di quasi qualunque attività si voglia prendere in esame (energia, trasporti, comunicazioni ecc.) migliora considerevolmente, insieme alla sua pura e semplice disponibilità. Quasi dappertutto nelle città i servizi igienico-sanitari, l'accesso all'acqua potabile, la disponibilità di trasporti, scuole, ospedali ecc. è molto superiore rispetto agli ambienti rurali. Tuttavia, se i vantaggi del vivere in città sono numerosi e indubbi, è altrettanto vero che la concentrazione di gran parte della specie umana in spazi così ristretti comporta rischi gravissimi – quelli evidenziatesi nella corrente pandemia ne sono solo un piccolo esempio – che non possono essere sottovalutati. Inoltre, le città, essendo diventate il luogo dell'uomo, sono anche i principali motori della nostra aggressione all'ambiente. Ad oggi, intorno al 70% del consumo globale di energia e oltre il 75% del consumo mondiale di risorse naturali sono a carico delle città, le quali, in uscita, producono il 75% della anidride carbonica e il 70% dei rifiuti. Entro il 2050 le città dovranno essere in grado di ospitare altri due miliardi e mezzo di persone, con un consumo di risorse che al momento riesce difficile immaginare. Di fronte a questi numeri è evidente che qualunque soluzione al problema dell'impatto umano sull'ambiente non può che passare attraverso una nuova idea di città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pandemia e altre emergenze

Hong Kong, locuste e petrolio

di Moisés Naím

La pandemia di Covid 19 è ovviamente la minaccia più grave con cui deve misurarsi il mondo: qualsiasi altra cosa rischia di apparire irrilevante al confronto. Eppure, stanno succedendo cose importanti, che presto potrebbero avere effetti rilevanti su tutti noi. Troppe locuste. Le locuste sono una delle piaghe bibliche peggiori. In tutto il XX secolo ci sono state solo cinque invasioni di questi insetti tanto gravi da devastare i raccolti e provocare carestie. Ma alla fine dello scorso anno da uno dei posti più isolati del mondo, il deserto di Rub al-Khali, in Arabia Saudita, è partita l'invasione più grave degli ultimi venticinque anni. Gli insetti di questo sciame sono più giovani del solito, volano più velocemente e sono capaci di percorrere fino a 200 chilometri in un giorno. La popolazione si moltiplica per venti ogni tre mesi. In Kenya, uno sciame di locuste grande tre volte New York (192 miliardi di insetti, secondo le stime) ha devastato completamente i raccolti. E uno sciame di dimensioni normali impiega solo un giorno per divorare colture sufficienti a sfamare 35 mila persone. Questa crisi di locuste è anche più internazionale. Ha lasciato la Penisola arabica per puntare sull'Africa e ora sta devastando i raccolti in India e in Pakistan. La causa sono i cicloni, che generano le condizioni umide ideali per la riproduzione delle locuste. Prima i cicloni erano un evento molto raro, al massimo uno l'anno, nelle aree da cui provengono gli sciame. Ma nel 2018 ci sono stati due cicloni e nel 2019 otto: secondo gli esperti, è un'altra manifestazione dei cambiamenti climatici. Troppo petrolio. Di questi tempi non sono solo le locuste a essere in sovrannumero nel mondo, ma anche il petrolio. Con molte economie bloccate, metà dei lavoratori del settore formale del Pianeta a casa e i trasporti pesantemente limitati, i consumi di petrolio sono calati in modo eclatante. Amy Jaffe, un'esperta di politiche energetiche, stima che alla fine del 2020 avremo un'eccedenza di oro nero di oltre 1 miliardo di barili. Questo greggio dev'essere stoccato da qualche parte e la capacità delle cisterne e delle petroliere esistenti a livello mondiale sta raggiungendo il limite. Il risultato è che le quotazioni del petrolio hanno toccato il livello più basso da 18 anni a questa parte. Questa saturazione di petrolio avrà conseguenze di enorme portata per il futuro dell'energia. Per esempio, renderà molto meno attraente investire nel settore. L'Agenzia internazionale dell'energia ha appena comunicato

la più grande riduzione degli investimenti nella storia dell'industria. Gli investimenti di capitale sono calati non solo per quanto riguarda il carbone, il petrolio e il gas, ma anche nel caso delle energie rinnovabili come eolico e solare. La mancanza di investimenti alla fine produrrà un calo dell'offerta di energia, con conseguente aumento dei prezzi. Ma fino a quel momento, i prezzi bassi manderanno in bancarotta le compagnie energetiche che hanno costi di produzione elevati o si trovano in una situazione finanziaria precaria. Inoltre, Paesi come l'Arabia Saudita, la Russia, l'Iran, la Nigeria e il Venezuela, le cui economie dipendono quasi esclusivamente dalle esportazioni di petrolio e gas, subiranno una crisi economica debilitante, che potrebbe innescare turbolenze politiche interne o provocare conflitti internazionali. Hong Kong è morta. Non per colpa del virus, ma per colpa della leadership cinese. Il Congresso nazionale del popolo, l'assemblea legislativa cinese, ha approvato una legge di sicurezza nazionale che proibisce atti di «tradimento, secessione, sedizione e sovversione» a Hong Kong. Ora Pechino potrà intervenire a suo piacimento, reprimendo ogni attività che ritenga possa costituire una minaccia e ignorando le autorità elette. Inevitabilmente, il ruolo decisivo che l'ex colonia inglese ha giocato fino a oggi come puntello dell'economia cinese si ridimensionerà drasticamente. Perché Pechino si sente così minacciata da questo piccolo territorio? La Cina ha una superficie di 9,3 milioni di chilometri quadrati e una popolazione di 1,4 miliardi di persone. Hong Kong ha una superficie di 1.100 chilometri quadrati e 7,5 milioni di abitanti. Come può una città così piccola costituire una minaccia per un Paese di tali proporzioni? Perché la Cina ha sempre più fame di egemonia mondiale. Per molto tempo le autorità di Pechino hanno ripetuto che il resto del mondo non aveva nulla da temere dal boom economico della Cina o dalla sua crescente influenza internazionale. La priorità nazionale, dicevano, era tirare fuori dalla povertà il maggior numero di cittadini nel minor tempo possibile. Non era nei piani di Pechino diventare la potenza dominante sulla scena mondiale. Ultimamente, tuttavia, stanno emergendo segnali che il successo economico della Cina ha solleticato gli appetiti geopolitici dei suoi leader. La stretta su Hong Kong è solo uno di quei segnali. Altri ne arriveranno.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA